

Il mese di Ottobre conta trentuno giorni. Il 4 si ricorda S. Francesco d'Assisi. Il 23 il sole lascia il segno della bilancia ed entra in quello dello scorpione. Il 30 alle ore tre si ritorna all'ora solare, si porta indietro l'orologio di un'ora.  
 Semine (luna calante) A dimora all'aperto: fagiolo, fava, lattuga da taglio, lattuga da cogliere, pisello, spinacio, valerianella. In semenzaio protetto: cicorie da taglio, cipolle invernali, lattughe da taglio, lattughe a cappuccio, porri. Semine (luna crescente) A dimora all'aperto: ravanella e cerfoglio. Trapianti (luna crescente) All'aperto: aglio,



# Il Lunario de Il Campanile

cipolla Aromatiche (luna calante) Prelevare e interrare le talee o gli stoloni di: lavanda, maggiorana, menta, rosmarino, salvia, timo. Moltiplicare per divisione dei ceppi: erba cipollina, estragone, origano, melissa. Mettere a dimora le talee radicate o le piantine di issopo e salvia. Lavori (luna calante) Distribuire letame o compost nelle aiuole destinate ad ospitare le nuove semine e trapianti. Sistemare le asparagie. Installare le protezioni per prolungare il raccolto di: basilico, cardo, insalate, melanzane, pomodori, peperoni, prezzemolo, sedano e zucchini. Rincalzare i porri.

Anno III E.B. Numero III

Periodico agro-culturale ennese

Enna Ottobre 2011

## LA FESTA DEI SEMI

ENNACAMPER di Francesco SPAMPI NATO  
C/DA S. GIUSEPPE Pergusa ENNA

Demetra figlia di Crono e di Rea e quindi sorella di Zeus è nella mitologia greca la dea delle piante e dei cereali, patrona della fertilità del suolo e della fecondità femminile. Demetra ebbe due figli: *Persefone* dal fratello Zeus e *Pluto* (dio delle ricchezze) dal mortale Iasione. Oltre questi ebbe anche il *cavallo Arione* dal fratello Poseidone in quanto Demetra si era trasformata in giumenta per sfuggirgli ma Poseidone a quel punto si era trasformato in cavallo. Il centro del culto di Demetra era la città di Eleusi ed in suo onore si celebravano le Eleusine e le Tesmoforie. Nella mitologia latina è identificata con **Cerere**, dea della vegetazione e delle biade il cui culto veniva festeggiato nelle feste cosiddette "cerialia" dove venivano sacrificate delle scrofe, a lei sacre e si offrivano le primizie dei campi. Ma è con la conquista da parte di Roma che il culto demetrico conosce il suo massimo splendore, ed è proprio Enna la sede centrale culturale. Enna, in età romana, diviene il centro religioso più importante e conosciuto dell'isola, come dimostrano anche i celebri versi di Ovidio "grata domus Cereri multas ea possidet urbes in quibus est culto fertilis Henna solo". Il famoso mito del rapimento di Kore, che suggella nell'immaginario collettivo l'alternarsi delle stagioni, diviene oggetto di arte poetica per i greci e i romani ed i luoghi di Enna, con il lago di Pergusa, i prati in fiore, i boschi sacri, acquistano celebrità e fama nelle tradizioni e miti del paese. Al culto di Cerere infatti è intimamente legato quello della figlia Proserpina. I festeggiamenti per Kore si svolgono quando le "biade sono mature", mentre quelli per Demetra si celebrano in autunno, al tempo della semina, con maggiore solennità e devozione e durano dieci giorni durante i quali avvengono le processioni per le vie della città ed i sacrifici nell'area sacra del santuario. Le due dee ctonie assurgono al primo posto nell'universo mitologico delle popolazioni siciliane e l'importanza del culto demetrico si riflette nella storia sociale e politica dell'isola. E dalla Sicilia il culto misterico di Demetra e Kore, divenute per il mondo latino Cerere e Persefone/Proserpina, viene



Enna - La Casa del Fascio della Borgata Rurale di Pergusa

"importato" a Roma e le due divinità entrano così a far parte, per assimilazione, del Pantheon romano. La testimonianza letteraria di Cicerone relativa alla grande venerazione degli abitanti di Enna verso le loro dee, a proposito delle statue rubate da Verre, e lo sdegno verso l'azione sacrilega ed empia del pretore romano, è sufficiente a dimostrare come la fama di questo culto si è ormai diffusa al di fuori dei confini della Sicilia. Fama e notorietà confermate anche dall'episodio, riferito sempre da Cicerone e ripreso da Valerio Massimo, ai tempi di Tiberio, e da Lattanzio, nel IV sec. d.C., dei decemviri romani che durante la rivolta dei Gracchi, nel 123 a.C. in una situazione particolarmente difficile per la vita istituzionale di Roma, si recarono nella lontanissima Enna, pur esistendo a Roma un santuario della dea, per placare, come richiedono i libri sibillini, l'antichissima Cerere ennese: così grande è ormai l'autorità del culto di Enna che per i decemviri romani, andare in Sicilia, è come recarsi non ad un santuario di Cerere ma da Cerere stessa. Enna entra nel mito, in una dimensione in cui storia, natura e cultura si intrecciano profondamente e questo si riverbera nell'immagine storica della città.

In questo contesto si inserisce, da quest'anno, la festa de "I SEMI", organizzata dall'associazione "OPERA", fondata e formata da cittadini di Pergusa, con presidente il Professore Luigi Petralia. La dea Cerere, madre della Terra offre l'occasione, attraverso il lavoro meticoloso di ricerca, coadiuvati da esperti del settore e dalle scuole aderenti a questo progetto, di far conoscere a tutti noi, cittadini ennesi, non solo i periodi di semina ed i semi usati, ma anche l'arte, come la pittura, la mitologia, la religione, la storia vera e viva, vissuta dai suoi abitanti durante e post bonifica sino ad arrivare ai giorni nostri. Dicevo prima, lavoro meticoloso, sì perché si è vista la presenza di alcune associazioni culturali ennesi che hanno portato i loro lavori frutto di anni di studio e ricerca, ma anche l'apporto di tutti quegli abitanti che hanno voluto dare il loro contributo con la loro presenza attraverso le immagini esposte alla scuola elementare e in molti casi anche con gli attrezzi contadini che negli anni di duro lavoro della terra hanno usato. Insomma una festa dei semi che, si spera, darà i loro buoni frutti per la comunità di Pergusa.

Rino Spampinato



www.ennacamper.it — mobile 327 3690232



# LA DEA CERERE E LE STAGIONI

Nell'isola di Sicilia, in mezzo alle montagne, c'era una verde valle dove nessun essere umano aveva mai messo piede. Il cielo era sempre terso e non vi soffiavano venti impetuosi: solamente Zefiro, tiepido e gentile, spirava, muovendo dolcemente le tenere foglie. Quella valle era dimora di Cerere, la Grande Madre, la dea delle messi, colei che faceva germogliare i semi e maturare il grano. Là viveva e giocava anche Proserpina, figlia della dea, una bellissima fanciulla che cantava e danzava, sempre insieme con le Ninfe. Cerere si aggirava solerte per la Terra sorvegliando i campi e le pianure e seguendo il

lento maturare dei frutti. Ogni qual volta si allontanava dall'isola affidava la bella figlia alle Ninfe, perché sapeva che esse avrebbero vigilato su lei con amorevole cura. Un mattino radioso le fanciulle si sparsero per i prati a raccogliere i fiori che sbocciavano dovunque; la quiete era rotta dal gorgogliare dei ruscelli e dalle risate argentine delle Ninfe. Ma Proserpina, che correva davanti a tutte, a un tratto si fermò: aveva visto un fiore stranissimo il cui profumo penetrante si spandeva tutt'intorno.

Guardò lo stelo a lungo, perplessa: era molto grosso e pareva di marmo; in cima recava un centinaio di teneri boccioli. Proserpina si volse per mostrarlo alle amiche, ma le fanciulle nel frattempo si erano allontanate. Decise allora di raccogliere il fiore per mostrarlo più tardi alle amiche: ma lo stelo era durissimo e non si spezzò. Proserpina lo afferrò con tutte e due le mani, e dopo molti sforzi riuscì a strapparli insieme con la pianta. Nella terra si aprì una grande voragine nera. La fanciulla restò immobile, interdetta: da quell'apertura veniva uno strano rumore, come di ruote che scorrevano e di cavalli che galoppavano sotto terra ...

Poi a un tratto il terreno tutt'intorno sprofondò,

e dalla voragine sbucarono all'improvviso quattro cavalli neri che trascinavano un cocchio tutto d'oro. Reggeva la briglia un uomo dall'aspetto maestoso e severo con i capelli neri e una lunga barba nera. Vedendolo, la fanciulla gettò un grido e incominciò a fuggire veloce come il vento, ma l'uomo la raggiunse in un baleno, l'afferrò e la mise a sedere nel cocchio accanto a sé. Subito i cavalli partirono a gran galoppo. Proserpina urlava invocando la madre; ma Cerere e le Ninfe erano lontane: soltanto il Sole aveva visto tutto. Poi i cavalli si fermarono ancora, l'uomo batté il terreno con il suo tridente e una gran voragine nera si spalancò; i cavalli vi s'infilarono a galoppo, e quan-

do Proserpina si accorse che il sole, il cielo, il mare, stavano scomparendo alla vista, gridò disperata. Questa volta Cerere la udì, abbandonò le messi che stava sorvegliando e volò alla piccola valle dove vide che anche le Ninfe accorrevano, piangendo. Proserpina non c'era più: solo la buia voragine si apriva nera e spaventosa. Cerere sapeva che l'oscuro baratro conduceva all'Ade, il regno delle Ombre e dei Morti, ma non osò credere che proprio il signore degli Inferi, Plutone, il dio dei Morti, avesse osato rapire Proserpina, figlia della Grande Madre che dava vita a tutte le creature! Cerere si avvolse in un mantello color della notte e andò alla ricerca affannosa della figlia; la cercò per nove giorni e nove notti. Quando veniva il crepuscolo accendeva due fiaccole al fuoco



dell'Etna, poi continuava a errare per il mondo, chiedendo a tutti di Proserpina. Ma nessuno l'aveva veduta. Finalmente incontrò Diana, la dea dei Morti e della notte. - Ho udito il grido di tua figlia - disse - ma tu sai che io esco dall'Ade di notte. Chi ha visto tutto è il Sole. Rivolgiti, quindi, a lui.

Diana, l'astro notturno, non poteva aver assistito al rapimento perché era andata a illuminare il regno dei Morti. Era necessario che Cerere si rivolgesse al Sole, la divinità che illuminava il giorno e che poteva vedere tutto. La dea si volse a lui piangendo, e disse:

- O Sole, abbi pietà di me: dimmi, hai veduto Proserpina?

- Certo - rispose il dio. - Plutone l'ha rapita per condurla nell'Ade e farla sua sposa; ma ciò è avvenuto

con il consenso di Giove. Non disperarti, o dea: tua figlia è salva e ha uno sposo degno di lei. Ma Cerere, pensando alla bella figlia confinata nel regno delle Ombre, si disperò.

- Forse – suggerì il Sole – Giove ha permesso al più malinconico degli dei di tenersi a fianco tua figlia, bella e luminosa, proprio per contrasto: non puoi opposti, quindi, al suo saggio volere.

Ma Cerere si adirò moltissimo contro Giove, e, non potendo opporsi a lui, fuggì da tutti, uomini e dei,

**s'incamminò verso**

Eleusi, città

**dell'Attica. Giunta a**

Eleusi, assunse

**l'aspetto di una vec-**

chia oppressa dagli

anni, e, avvolta in un

mantello scuro, se-

dette presso una fon-

tana sotto un grande

olivo. Intanto Proser-

pina, tutta tremante,

era giunta nel regno

delle Ombre a fianco

del dio tenebroso. Qui

non più cielo azzurro,

ma una nebbia grigia

e opprimente; non più

alberi verdi, ma piop-

pi neri e salici pian-

genti che si curvava-

no sopra un cupo fiu-

me; non più fiori di

mille colori, ma pallidi

asfodeli crescevano

sui prati, dove erra-

vano ombre indistinte.

La fanciulla ricordava ades-

so di aver tanto udito parlare di Plutone, fratello di

Giove, il re triste che nessuna dea aveva mai volu-

to sposare. Era temuto dagli uomini perché era il

dio della morte, ma era anche venerato perché era

il signore di tutte le ricchezze custodite nel sotto-

suolo. Perciò gli era stato dato il mone di Plutone,

che significava: colui che fa ricchi. Proserpina tut-

tavia non riusciva a darsi pace, e tremò ancor di

**più quando il carro d'oro si arrestò davanti a un**

gran portone di bronzo che fu aperto da un gigan-

te.

- Si chiama Eaco – spiegò Plutone, additando il gi-

gante. – **E' uno dei tredici giudici dell'Inferno, in-**

sieme con Radamente e Minosse. Eaco giudica le

anime provenienti da Occidente, Radamente quelle

**che vengono dall'Oriente; Minosse si pronuncia**

sui casi dubbi. Tutti e tre abitano i Campi Elisi.

Proserpina, incuriosita, stava per rivolgere qualche

altra domanda, quando improvvisamente trasalì e

si strinse istintivamente a Plutone. Al di là della

porta, un enorme cane nero con tre teste si era

lanciato contro il cocchio, e le tre bocche latravano

paurosamente. Proserpina gridò spaventata, e Plu-

tone, forse per la prima volta in vita sua, sorrise: -

Non temere – esortò. – **E' Cerbero, il mio cane fe-**

dele che fa festa al suo padrone. Egli accoglie vo-

lentieri, a modo suo, tutti coloro che entrano; è

feroce soltanto con quelli che tentano di uscire.

Poco più avanti Proserpina trovò un fiume dalle acque scure e limacciose, su cui galleggiava una **barchetta; ai remi c'era un barcaiolo con una lun-**

**ga barba bianca che sembrava un manto di neve.** - **E' Caronte** – spiegò ancora Plutone. – **Traghetta le anime nell'Ade, ma è Mercurio che le conduce** fin qui.

Proserpina si ricordò: dunque Mercurio, figlio di **Giove dalla terra all'Ade. Quindi si poteva anche**

uscire! La fanciulla si asciugò le lacrime e Plutone se ne rallegrò.

- Questo posto non è poi spaventoso come si dice – spiegò.

- I malvagi vengono gettati in una voragine buia, ma non possono aspettarsi di meglio, dopo i loro delitti. Coloro che non sono stati né buoni né cattivi, errano nei prati di asfodeli. Ma chi ha seguito il volere degli dei, viene premiato e vive in eterno nei Campi Elisi, dove brilla il sole e dove fiorisce la primavera.

- **Ma non c'è mia madre!** – e così dicendo Proserpina scoppiò in un pianto diretto.

Cerere nel frattempo sedeva presso la fonte di Eleusi, quando vide giungere quattro belle fanciulle che portavano una anfora dorata sulla spalla; venivano ad attingere acqua, e

guardarono con pietà la vec-

chia donna il cui volto disfatto presentava, evi-

identi, le tracce di un lungo dolore.

- Chi siete? – chiesero piene di compassione. –

Possiamo fare qualche cosa per voi?

Cerere le guardò con dolcezza.

- Sono una povera vecchia – rispose – ma posso

ancora guadagnarmi il pane. Non conosco nessuno

in questa città, e mi piacerebbe essere accolta

in una famiglia dove ci fosse un bambino da alle-

vare.

Le ragazze parlottarono fra loro, poi si allontanarono

in fretta verso casa promettendo che sareb-

bero tornate al più presto. Erano le figlie del re

Celeo, sovrano di quella città, e avevano appunto

un fratellino che si chiamava Demofonte. Le fan-

ciulle, giunte alla reggia, riferirono alla madre le

parole della vecchia straniera.

- Potrebbe prendersi cura del mostro Demofonte

– commentò Metanira. – Andate alla fonte e con-

ducetela qui.

Le ragazze ubbidirono, e pochi minuti dopo Cere-

re faceva il suo ingresso nella reggia di Eleusi.

Ella si affezionò al piccolo figlio degli uomini, e lo

amò a tal punto che desiderò renderlo immortale

come lei. - Non temere – esortò. – **E' Cerbero, il**

**mio cane fedele che fa festa al suo padrone. Egli**

accoglie volentieri, a modo suo, tutti coloro che

entrano; è feroce soltanto con quelli che tentano



di uscire.

Poco più avanti Proserpina trovò un fiume dalle acque scure e limacciose, su cui galleggiava una **barchetta; ai remi c'era un barcaiolo con una lunga barba bianca** che sembrava un manto di neve.

- **E' Caronte** – spiegò ancora Plutone. – **Traghetta le anime nell'Ade, ma è Mercurio che le conduce fin qui.**

Proserpina si ricordò: dunque Mercurio, figlio di **Giove dalla terra all'Ade. Quindi si poteva anche uscire!** La fanciulla si asciugò le lacrime e Plutone se ne rallegrò.

- Questo posto non è poi spaventoso come si dice – spiegò. – I malvagi vengono gettati in una voragine buia, ma non possono aspettarsi di meglio, dopo i loro delitti. Coloro che non sono stati né buoni né cattivi, errano nei prati di asfodeli. Ma chi ha seguito il volere degli dei, viene premiato e vive in eterno nei Campi Elisi, dove brilla il sole e dove fiorisce la primavera.

- **Ma non c'è mia madre!**

– e così dicendo Proserpina scoppiò in un pianto diretto.

Cerere nel frattempo sedeva presso la fonte di Eleusi, quando vide giungere quattro belle fanciulle che portavano una anfora dorata sulla spalla; venivano ad attingere acqua, e guardarono con pietà la vecchia donna il cui volto disfatto presentava, evidenti, le tracce di un lungo dolore.

- Chi siete? – chiesero piene di compassione. – Possiamo fare qualche cosa per voi?

Cerere le guardò con dolcezza.

- Sono una povera vecchia – rispose – ma posso ancora guadagnarmi il pane. Non conosco nessuno in questa città, e mi piacerebbe essere accolta in una famiglia dove ci fosse un bambino da allevare. Le ragazze parlottarono fra loro, poi si allontanarono in fretta verso casa promettendo che sarebbero tornate al più presto. Erano le figlie del re Celeo, sovrano di quella città, e avevano appunto un fratellino che si chiamava Demofonte. Le fanciulle, giunte alla reggia, riferirono alla madre le parole della vecchia straniera.

- Potrebbe prendersi cura del mostro Demofonte – commentò Metanira. – Andate alla fonte e conducetela qui.

Le ragazze ubbidirono, e pochi minuti dopo Cerere faceva il suo ingresso nella reggia di Eleusi. Ella si affezionò al piccolo figlio degli uomini, e lo amò a tal punto che desiderò renderlo immortale come lei.

sandali alati, gridò di gioia: fuori dalla reggia scalpitavano quattro cavalli bianchi pronti a partire. Plutone sospirò, poi disse mestamente a Proserpina:

- Vedo purtroppo che sei ben decisa a lasciarmi. Ma, prima di andartene, mangia, ti prego, questo frutto di melograno. Ti darà vigore per il lungo viaggio che ti attende e ti conserverà il mio ricordo. Il frutto di melograno era il simbolo **dell'affetto, e Proserpina ne mangiò distrattamente quattro chicchi.**.. si era oramai affezionata al

malinconico re che la circondava di onori e di premure, ma, nonostante questo, era troppo ansiosa di ritornare sulla luminosa Terra, dove **l'attendeva la madre,** per indugiare ancora. Balzò lesta sul carro di Mercurio, che si avviò **velocemente all'uscita dell'Ade.** Poco dopo videro la luce del sole, e **giunsero nell'Attica.** Il carro si fermò davanti al tempio di Elusi, dove Cerere piangeva ancora la sua sventura. Udendo la voce di sua figlia, ella alzò gli occhi e lanciò un grido di gioia: poi madre e figlia si abbracciarono commosse, finalmente riunite. In quel momento, dalla terra inaridita e brulla, fecero capolino innumerevoli steli; sui rami secchi degli alberi cominciarono a germogliare le gemme; le nubi si squarciarono; nel folto del bosco si poté udire

ancora il sommesso cinguettio degli uccelli. Poi la festa della natura esplose: i campi si coprono di nuovo di vegetazione, i giardini di fiori, i boschi di **fronde.** **Dall'alto dell'Olimpo venne il decreto di Giove:** - Proserpina sarebbe rimasta sulla terra con la madre, ma non per sempre: aveva mangiato quattro chicchi di melograno, e avrebbe dovuto ritornare sotto terra per quattro mesi **all'anno accanto al suo malinconico re.**

**Così fu sempre. Per otto mesi all'anno la Terra** esultava di fiori e di frutti; poi Proserpina ritornava **all'Ade, e i fiori in quel periodo muoiono, le foglie cadono** e ogni cosa sembra avvolta in un lungo sonno. Cerere ne soffre, ma non più come prima, perché sa che la sua tristezza non durerà. Sotto la scorza degli alberi ricomincerà ben presto a scorrere la linfa; i semi nella terra lentamente germoglieranno, le gemme sbocceranno ancora sui rami spogli; e al ritorno di Proserpina, dappertutto esploderà il trionfo della vita, della bellezza e della gioia.



# Le feste cerearicole

Per gli uomini d' Occidente la Sicilia è sempre stata terra prediletta da Cerere, dea delle messi e del pane. Ad assegnarle questo blasone ha contribuito decisamente il V libro delle *Meta-*

*morfofi* di Ovidio che rilancia il mito greco del ratto di Persefone, figlia di Demetra e di Zeus, da parte di Ade, dio degli abissi. Nel racconto ovidiano i personaggi hanno però nomi latini: la fanciulla, rapita in riva al lago di Pergusa (Enna) mentre raccoglieva «bianchi gigli e viole», diventa Proserpina; la madre Cerere; il focoso rapitore Plutone. Il radicamento nell' Isola del culto di Cerere era più forte che altrove, ove si consideri che già all' indomani della colonizzazione greca la gerarchia sacerdotale siciliana contestava la supremazia del Tempio di Eleusi (che per i pagani era l' equivalente di quello che sarebbe stata la Mecca per i musulmani) sosten-

do che «era in Sicilia che l' uomo aveva ricevuto per la prima volta il dono del grano e che fu ad Enna che Plutone rapì Persefone e la portò via con sé». <sup>5</sup> La popolarità della dea del pane era un omaggio profondamente sentito alla Madre Terra, ma anche alla fertile terra di

Sicilia dove il grano cresceva meglio che in altre parti del mondo. Si spiega così il grande successo che riscuoteva ogni anno l' appuntamento primaverile delle *Tesmofofie*, feste in onore di Demetra

e di Persefone, nel corso delle quali i Siciliani, oltre a piangere per l' assenza della dea rapita, offrivano a sua madre grossi canestri di *mylloi*, focacce con miele e sesamo raffiguranti le pudende femminili. E accompagnavano le offerte con gesti osceni e linguaggio licenzioso, allo scopo di far ridere la dea addolorata. Riti del genere erano, ad onor del vero, conosciuti anche altrove. Suscitare il riso equivaleva a far sorgere la vita, «la vita vegetale», per essere più precisi: «per far crescere l' erba e il grano bisognava far ridere la dea della terra». <sup>6</sup> Ma in Sicilia il culto di Demetra-Cerere non tramontò nemmeno dopo l' affermazione della religione cristiana. E continua tuttora a vivere in certe tradizioni rurali come la *Sagra delle spighe* <sup>7</sup> che ogni anno si svolge a Gangi (Palermo) nel mese di agosto e soprattutto nella *Festa del*

*grano* di Raddusa (Catania), le cui manifestazioni annoverano uno spettacolo folklorico che va sotto il titolo di *Ratto di Proserpina*. A giudicare dall'apparato celebrativo della sagra gangitana non c' è dubbio che si tratti della reiterazione di un rito agrario.



# Le feste di Cerere.

**CERERE prima fu che con l'aratro Ruppe la terra e ne cavò le biade, E insegnò lor dar gli alimenti all'uomo, Ella diede le leggi, ed ogni cosa è di Cerere dono...** Ovidio, *Metamorfosi*



Come fu notte si vide dalla parte opposta del lago gente con fiaccole accese correre, sparpagliarsi, aggrupparsi come di chi va cercando, e si udivano di tratto in tratto delle voci disperate, e poi quelle fiaccole e quella gente s'internarono nella selva vicina da cui ne uscirono e presero la via scoscesa dell'aspro Enna che pareano gareggiare a chi potesse più correre. Da questa rozza liturgia ebbero principio i celebri misteri Eleusini simbolo della fraterna civiltà, che conosce la sua origine dall'agricoltura dall'attività e dal pane.

Allo spuntar del giorno io con molti Sciptari andammo al tempio di Cerere nella piccola città di Enna. Noi scontrammo per via turbe di donzelle coronate di spighe, e le nobili matrone e le figlie di esse teneano quelle spighe d'oro o di argento. Gli uomini recavano fasci di biade mature sotto il braccio e la falce risplendente al sole; i vecchi delle frutta in cestelli in dono alla Dea. Il tempo della messe è il più felice per gli agricoltori siciliani; essi si abbandonano ad indicibile allegrezza, sì adesso, come in quel remotissimo tempo, e solo ne può intendere la ragione chi ha durato le fatiche e le penurie di un anno per riceverne il compenso dalla terra in questa stagione.

Il tempio di Cerere qui, come negli altri luoghi, era fuori la città. I Sacerdoti, e tutti i primati ne uscirono in processione con grandissimo ordine, con i quali mescolavansi uomini e donne di ogni grado:

inoltre i Fanciulli e le fanciulle tutti vestiti di bianco e con ghirlande in testa andavano dietro all'immagine di Cerere dipinta in età di matrona e in abito non molto adorno, ma che piuttosto teneva al contadinesco. Avea in testa una corona di spighe, nella mano destra una zappa, in un braccio un cestellino pieno di seme e nella sinistra una falce. Giunone, Dea delle nubi e della pioggia, a dritta; Apollo, che coi suoi raggi matura le biade, a manca. Tutti quei contadini che andavano in processione dicevano rozze ed anche disoneste parole secondo il costume osco, o osceno, per tenere allegra la Dea già malinconosa per la perdita della figlia; e ritornati processionalmente nel tempio d'onde erano usciti, offrirono i loro sacrificii cereali e cantarono l'inno a Cerere.

## MIETITORI

Già cadono le messi sotto alla tagliente falce: a fasci i manipoli stanno accatastati per i campi. Il giovenco scorre per l'aja e sotto il suo piede spiccia fuori il frumento, che il ventilabro scagliandolo al vento spoglia dalle paglie, e cade come pioggia d'oro.

## DONNE

In questa stagione la terra dona tutto il suo tesoro, e noi fanciulle non temiamo il cocente raggio del sole a trasportarlo nelle nostre case per abbondanza di tutto l'anno. Le campagne resteranno senza covoni, e le giovenche scenderanno muggendo per le libere seccie verso le acque.

## SACERDOTI

Per le campagne scorrerà la face di Cerere accesa nell'Etna ad ardere la stoppia. Poi c'indicherà la sua mistica figlia col suo splendido disco i giorni della semina, e Plutone rapirà nuovamente Proserpina, che ricca e feconda dei doni di suo marito uscirà Diana su la terra a godere dei raggi del sole, per discendere nuovamente negl'inferi suoi regni con perpetua vicenda; e siccome ritornano le generazioni, del pari ritornano i frumenti a nutrirli, ché i semi di tutte le cose sono eterni ed immutabili. Noi visitammo l'antro di Plutone che anche oggi porta tal nome, e il celebre fonte di Diana. Mirammo da lontano il tempio che i nostri avevano innalzato agli Dei Palici; e l'alte mura pelasgiche della città di Trinacria già reggia dei Giovi vincitori dei Titani.

# Ratto di Proserpina di Claudiano

Si racconta che "Plutone, dio degli inferi, stanco delle tenebre del suo regno, decise un giorno di affiorare alla luce e vedere un po' di questo mondo....Dopo un lungo e faticoso cammino emerse infine su una pianura bellissima, posta a mezza costa del monte Enna. Era Pergusa, dal lago ceruleo, alimentato da ruscelli armoniosi e illeggiadriti da fiori di tante varietà che mischiando i profumi creavano soavi odori e così intensi da inebriare....Ad un tratto, volgendo lo sguardo, scorse in un prato un gruppo di fanciulle che coglievano fiori con movenze

leggere, fiori tra i fiori", fra cui, tra tutte, spiccava Proserpina, figlia della dea Cerere.

Il dio degli inferi si sentì bruciare di desiderio ed

amore "...e si precipitò verso di lei, che, scortolo, così nero e gigantesco, con quegli occhi di fuoco e le mani protese ad artigliarla, fu colta dal terrore e fuggì leggera assieme alle compagne....Il dio dell'Ade, in due falcate le fu addosso e l'abbracciò voracemente e via col dolce peso; la pose sul cocchio, invano ostacolato da una giovinetta, Ciane, compagna di Proserpina, che tentò di fermare i cavalli, ché il dio infuriato la trasformò in fonte. "

Cerere, disperata per la scomparsa della fi-

glia, la cercò per ogni dove, e dopo nove giorni e nove notti insonni di dolore, decise di rivolgersi a Giove per impetrarlo di farle riavere la figlia; ma Giove nicchiava (come poteva tradire suo fratello?).

Allora Cerere, folle di dolore, decise di provocare una grande siccità in tutta l'isola. E dopo la siccità venne la carestia e gli uomini e le bestie morivano in grande quantità. Non valevano invocazioni e scongiuri alla dea, che era irremovibile.

Giove comprese l'antifona e inviò Mercurio da Plutone per imporgli di restituire Proser-

pina alla madre. A Plutone non restò che obbedire.

Però, prima di farla partire, fece mangiare alla sua amata dei "chicchi di melograno", che era considerato dagli antichi il frutto della fedeltà coniugale.

"Quando Cerere rivide la figlia, le si precipitò incontro e l'abbracciò con infinito amore: ma poi seppe del tiro del melograno che le aveva giocato Plutone. Corse da Giove a fargli le sue rimostranze e, come in tutte le cose di questo mondo si giunse ad un accordo: per due terzi dell'anno Proserpina sarebbe stata dalla madre e per un terzo dal marito sotto la terra, indicando così la buona e la cattiva stagione nel mondo."

**Claudiano**  
(370-408 d.c.)

# PROSERPINA di Francesco Lanza

Il cocchio entrò al galoppo nel cortile della masseria. A uno strattone delle redini, i cavalli si fermarono nel mezzo, scalpitando e mordendo il freno spumante, -irta la coda e la criniera. Fumavano di sudore come camini, fremente del furore della corsa, con l'occhio opaco e allucinato, le froge azzurre sotto il pulviscolo del fiato. Il branco stupido delle oche si sparpagliò all'impazzata, empiendo l'aria di strilli e di piume strappate dallo spavento. Accorsero al rumore i garzoni e il capo delle mandrie; Ascalafò, lo sguardo pronto e sornione da paraninfo, afferrò i cavalli per le briglie e fece rigirare il cocchio dinanzi la porta.

**Plutone** abbandonò le redini e, prendendo fra le braccia Proserpina, che teneva sempre stretta fra le ginocchia, d'un salto fu a terra: spossata dal pianto, dalle grida e dall'agitazione del rapimento, essa non oppose resistenza, le parve che non avesse più voce per inveire contro di lui.

- Ecco la vostra regina! - disse egli, sollevandola come un trofeo.

Gli uomini la guardarono interdetti, con un sorriso di servile compiacenza per il padrone al quale la nuova preda accresceva prestigio ai loro occhi. In un momento tutti quelli che erano nella masseria, i mozzi di stalla, i caciai, le massai, si affollarono intorno, come al ritorno d'una caccia più fortunata, quando egli, pieno di sudore, stanco ed eccitato, am-

micchiava ai suoi piedi la selvaggina uccisa, i daini, i cignali, gli istrici, le lepri e gli enormi trampolieri del lago delle ali di porpora.

- E' la figlia di Cerere - aggiunse con voce gioviale e orgogliosa. - L'ho presa nei campi di Enna come una violetta.

**Lasciando** i cavalli, Ascalafò gridò:

- Un evviva a Proserpina: sia la benvenuta nel regno di Plutone!

Gli altri gli fecero coro e sciolti dall'impaccio servile si accalcarono con grida di festa, le donne con motti e complimenti nuziali d'antica arguzia agreste. I cavalli nitirono, anche le oche blaterarono la loro gioia, avvicinandosi dinoccolate sui piedi dolci.

- Radunata tutta la gente della masseria - fece Plutone chiamate i mietitori con le falci e i mazzi di spighe, i pastori dalle valli con le zampogne e gli armenti, i bovani coi carri e i piferi, le spigolatrici coi cembali e inghirlandate di papaveri: tutto il mio regno renda omaggio alla sposa che mi decretarono gli dèi. Scannate i capretti d'un mese, tirate il collo ai polastri, cogliete il miglior miele dalle arnie e i frutti più dolci dai rami carichi fino a terra, spillate il vino più antico, i mo-

scati, quelli d'uva passa, il vino nero delle lave, e apparecchiate le tavole nel cortile. Oggi è festa per tutti: si fanno le mie nozze.

Proserpina si scosse, scivolò a terra e, puntando i piedi per liberarsi dalle braccia di lui, scarmigliata e rauca, gridò alla folla:

Non gli credete! Non sono la sua sposa, egli m'ha rapita, m'ha portata qui a forza. Non vi rendete complici del suo misfatto: Cerere mi cerca, i miei parenti divini che abitano l'Olimpo scenderanno come nubi su questa casa. Temete voi l'ira dei numi, se egli non la teme.

Gli uomini tacquero, Plutone scoppiò in una risata:

- Daremo anche a Giove un posto alla tavola con uno dei suoi fulmini per forchetta, e ad Apollo faremo scrivere con una penna d'oca l'epitalamio. Orsù, Pomona, prepara da mangiare, io e Proserpina abbiamo fame.

- Non mangerò mai alla tua tavola! - essa gridò. - Giuro, e Giove segni il mio giuramento, che finché starò qui contro

mia voglia non porterò cibo alle labbra.

- Bene - rise ancora Plutone

- Hai sentito, Pomona? Proserpina fanciulla non ha fame, ma domani la mia sposa farò onore alla tua cucina.

Pomona, così detta perché faceva pensare a dolci e succosi pomi, si avvicinò alla fanciulla e, ravviandole le chiome, disse:

- Consolate,

Proserpina: se egli t'ha preso a forza, era decretato in cielo. Doveva rapirti per essere il tuo sposo. Tu sai a quale mascherata dovette ricorrere Vertunno per conquistarmi; era una cosa ridicola, ma senza di ciò non sarei mai stata la sua sposa.

Sarai regina, come si conviene alla tua stirpe.

- Mai! Mai! - gemette Proserpina: aveva qualcosa di puerile e di cocciuto nella voce e nell'inerzia del pianto e dei movimenti, che induceva al riso piuttosto che alla commiserazione. Tenendola per i polsi, Plutone se la trascinò dietro nella sala

comune della masseria, come **un capretto che tirato suo** malgrado scivola sui piedi inutilmente fermi. Ascalafò e Pomona li seguirono, gli altri si sparpagliarono per eseguire gli ordini. Era uno stanzone immenso, con camini agli angoli e

soppalchi per gli arnesi da lavoro, e appesi al soffitto, con una corda che passando per una carrucola era legata a un anello al

muro, perché si potessero far scendere e salire facilmente, grandi canestri dove si mettevano ad asciugare i caci, le ri-







cotte e le carni salate. L'odore pizzicante e grasso della salamoia e della morchia impregnava l'aria. Un'alta porta metteva direttamente in comunicazione con la campagna. Si vedeva l'oro interminabile delle spighe, al quale la brezza del pomeriggio dava un lungo, immobile fremito di oceano. S'udivano, lontano, canzoni e il rumore e le voci degli uomini e degli armenti che lasciavano i campi per la festa.

Proserpina si guardò intorno smarrita: le parve che, avendo messo piede in quella stanza, vasta e tetra, ai suoi occhi agitati, come un carcere dal quale anche la contiguità della campagna sembrava irraggiungibile, non ci fosse più scampo per lei, che niente avrebbe più potuto liberarla. Si divincolò rabbiosamente, con le unghie e i denti assaltò il rapitore, riuscì a sfuggirgli dalle mani: ma Plutone, allungando il braccio, come il gatto col sorcio, la ghermì nuovamente. Prendeva gusto alle furie di lei

come a un estro fanciullesco che rinfocolava il suo umore e il piacere di quelle nozze.

- Finché non sarà persuasa d'essere la tua sposa - disse Ascalafò - non la farai star ferma: ti graffierà, salterà dalle finestre, svolazzerà tra le spighe come una stama. Bisognerebbe impastoiarla.

L'idea divertì Plutone, ingrandendosi nella sua rozza fantasia: cercò intorno con gli occhi, e Ascalafò rapido corse a prendere una corda da un soppalco. Legò la fanciulla ai polsi, e questi alle caviglie e alle ginocchia, a panierino come si dice nel gergo pastorale.

- Ti calmerai, bella selvatica - le diceva carezzevole e sornione, come si fa coi bambini. - Ti farò assistere tranquilla, anche se non ti va, da un posto che nulla ti sfugga, da un vero trono aereo, allo spettacolo in tuo onore. Vedrai passare sotto i tuoi piedi il mio regno, il corteo della terra e delle stagioni. Ascalafò, metti giù un canestro.

19 servò sciolse la corda da un anello e fece scendere a terra uno dei canestri appesi al soffitto. Tolsi i caci e le ricotte che vi si trovavano e pose nel fondo una pelle di capra. Plutone prese in braccio la fanciulla, e ve la mise dentro seduta, legandola ancora ai lacci che lo sostenevano, e tirando la corda la portò su, col capo all'altezza del soffitto. Essa gettò un grido, e piegando il volto sulle ginocchia pianse lagrime silenziose e ardenti.

Come non badando più a lei, egli andò a sedersi alla tavola, una specie di macina di mulino, che era nel centro. Ascalafò e Pomona portarono i vasi di miele e di frutta, latte e vino, e un intero capretto cotto al forno. Con un colpo, lo squartò in due

e si mise a divorarlo, bagnando i bocconi di miele.

- Se ci hai ripensato - diceva intanto senza alzare lo sguardo alla fanciulla - non hai che da dirmelo e ti rimetterò a terra. Ma di costà forse la vista si gode meglio, e sei legata poi da quell'infausto giuramento, che Giove avrà certo segnato nel suo libro mastro. Quest'odore - e brandì una spalla del capretto deve mettere fame: ma ti rifarai domani. D'altronde, ci stai come una picciona. Vedrai che non ti ci sentirai più contro tua voglia: lo sposo che aspettavi tremante di desiderio e di spavento sulle sponde del lago, cingendoti il capo d'asfodeli e di violette, sono io. Chissà che grilli ti aveva messo in capo quella zucona di Cerere! Mi ti avrà dipinto fosco e terribile, la stessa villania fatta persona. Hai orrore di me, lo vedo,

ma ancora per poco. Guarda i miei campi, senti il rumore degli armenti: sarai la regina delle stagioni e della terra, i tuoi piedi non s'involeranno mai dalle spighe e dai fiori. Eternamente giovine e rurale, ti canteranno i poeti.

Scoppiò in una sonora risata:

- Del resto, bellina, è molto più semplice di quanto non pensi.

Proserpina aveva sollevato il capo: vampe di vergogna e d'ira le salivano alla faccia, sentendo tutto il ridicolo al quale egli la esponeva. Vedeva i muscoli di quelle braccia, il torso gigantesco, veramente come di un dio, e all'odio e all'orrore si univa in lei una cupa, desolata ammirazione per quella forza brutale, primordiale come gli elementi, alla quale, ormai ne era certa, non poteva più sfuggire. Invocò ancora gli dèi, ma anch'essa sapeva che gli dèi sono divinamente sordi; desiderò, con una stanchezza mortale, che qualcosa d'impossibile e di non più dipendente dalla sua volontà si avverasse, che tutto fosse un sogno: ritrovarsi nuovamente sulle sponde del lago, tra le care compagne, come se nulla fosse successo, o svegliarsi a sua insaputa tra le braccia del rapitore, finalmente sposa di lui che detestava, purché quell'incubo finisse. Uomini e donne, variamente inghindarlati, si affacciavano alla porta e subito sparivano se essa si volgeva a guardarli. Sonavano pifferi, cembali e sistri, voci di donne provavano canti accompagnate dalle zampogne. Scendeva lentamente il crepuscolo. La dolcezza della campagna, l'epopea immemorabile della terra, fatta di voci vive e segrete che essa amava, le prese violentemente il cuore. L'orgoglio della stirpe si risvegliò nel suo sangue: quella turba di servi non doveva vederla in attitudine di vittima, ma di regina, quale era. Avrebbe voluto dire: «Scioglimi!», e restare

nello stesso tempo separata da tutti e da lui, di propria volontà dove ora a forza si trovava, con quel regno di pastori e di bifolchi anche materialmente ai suoi piedi. Si raddrizzò, come le consentivano i legami, brillò nei suoi occhi lo sguardo altero e sicuro della dea.

Come avvertendo il mutamento di lei, Plutone batté le mani e gridò:

- Olà, si dia principio alla festa in onore di Proserpina. Un uomo entrò, incoronato di fiori e vestito di spighe e di fronde, e con in mano una falce. Era Vertunno, che raffigurava l'estate.

# IL RATTO DI PROSERPINA



**GIOVANE COLONO** - Certamente la Dea non abita più in questi luoghi: l'ho cercata ovunque. Ho fruga-to tutto il bosco, l'ho chiamata con tutta la mia forza da tutte le alture e dalle cime degli alberi, e nessuno mi ha risposto: sono sceso nella valle, e non l'ho veduta.

**I COLONO** - Eppure è questa la contrada che ha sempre abitato Cerere con sua figlia Proserpina.

**II COLONO** - Non possiamo sbagliare: i campi di Enna sono questi, là sulla montagna sono le sue case, e questo è il lago Pergusa.

**I COLONO** -~ Se ella si è allontanata, deve tornare: noi l'aspetteremo.

**III COLONO** - E da chi, se non da lei potremo avere aiuto? Chi se non lei potrà darci ragione dei mali che hanno colpito i nostri campi?

**IV COLONO** - Noi dobbiamo trovarla a tutti i costi: non abbiamo fatto così lungo cammino per nulla.

**V COLONO** - E poi... che diremo alle nostre donne che ci aspettano, ai nostri figli che ci chiedono il pane? ... i seminati sono perduti, il grano non è spuntato quest'anno, le sementi marcirono nei solchi.

**COLONI DEL I GRUPPO** - Sono spuntati loglio e spine invece di frumento! Non era mai accaduta una cosa simile!

**COLONI DEL I GRUPPO** - Cerere ci ha sempre protetti, essa ci aiuterà.

Ma per quest'anno il raccolto è perduto. E non abbiamo più pane. E i nostri figli vanno in giro pei boschi in cerca di ghiande...- E non ne trovano...

**COLONI DEL II GRUPPO** ~ Di questa stagione tutti i nostri campi erano un mare di spighe.

- E ora sono un mare di spine e di gramigna...

**COLONO ENNESE** - Invano cercate Cerere. Anche noi l'abbiamo cercata per tanti giorni: ché le vostre angustie sono anche le nostre, a quanto ho potuto udire dai vostri discorsi. Guardate come sono ridotti i nostri campi Ma la Dea non c'è. Non sapete quello

che è accaduto?

**ALCUNI COLONI** - Noi non sappiamo nulla. Che cosa è accaduto? E che mai poteva accadere alla Dea?

**COLONO ENNESE** - La figlia sua, Proserpina, è scomparsa non si sa come, Cerere la va cercando, sono già molti giorni: disse che Avrebbe girato tutte le terre... Chi sa dove sarà andata... La prima notte accese due pini nel fuoco dell'Etna, e con questi cominciò a scorrere tutte le contrade. Non avete visto quei fuochi?

**COLONO ENNESE** - Era qui sulla spiaggia... coglieva fiori come soleva fare spesso per suo diletto... si era allontanata per poco da Cerere... e non fu più vista.. La povera madre l'ha chiamata giorno e notte... ma invano!

**ALCUNI COLONI** - Poveri noi! - Che possiamo sperare?

- Siamo venuti a chiedere aiuto a chi di aiuto ha bisogno... Con questa pena nel cuore come potrà pensare a noi?

- E noi come avremo il coraggio di parlare delle nostre sventure, a lei che ha avuto una sventura così grande?

Scende la notte. Tutti si distendono per terra, ma restano a lungo a guardare il cielo, parlando sommessamente tra loro, ché nessuno può prendere sonno subito come prima, dopo una giornata di sereno lavoro.

- Ogni anno abbiamo seminato e ogni anno il grano è spuntato. Un poco più presto, un poco più tardi, a secondo la stagione, ma non ha mai fallito.

- Dopo tanto lavoro e tanti sudori lo consegnammo alla terra, sicuri, come a nostra madre: chi sospettò mai che ce lo potesse rubare?

- E invece... abbiamo sparso per terra l'unico nostro tesoro, e lo abbiamo perduto...

- Come è mai potuto accadere?

- Molti di noi, visto che non spuntava, abbiamo, seminato una seconda volta e ci siamo tolti il pane di bocca...

- Quando ero ragazzo sentivo raccontare dagli anziani di quando il grano fu seminato per la prima volta, che Cerere stessa venne a spargerlo nelle nostre terre: ora sono molto vecchio, e non ricordo che mai non sia uscito dalle zolle. Ma questa non è colpa della terra, no, questo è castigo degli Dei.

- Nessuno di noi ha offeso Cerere, nessuno ha mai mancato alle feste e ai sacrifici in suo onore.

- E allora perché siamo stati colpiti da questo flagello?

- Cerere ci ha dato il grande beneficio del grano, e solo lei poteva negarcelo ...

- Non dite queste cose ... Cerere è stata sempre giusta. Ella ha dato a tutti questo cibo per togliere tante cause di violenze e di delitti tra noi; la nostra vita è diventata un'altra per il suo aiuto e per i suoi consigli,

e volete che proprio lei voglia far patire la fame ai nostri figli innocenti

- Ma allora?

- E' un mistero...

- Io dico che viene tempo in cui anche la terra si stanca di fare sempre la medesima cosa, e, presa dalla noia, incrocia le braccia... C'è qualcuno che ha voglia di scherzare nelle angustie e nel lutto in cui ci troviamo? State zitti, e,

prima di addormentarci, rivolgiamo il nostro pensiero riverente alla Dea ... ella ci aiuterà, ella ci svelerà ogni cosa ...

Tutti tacciono e, a poco a poco, si addormentano.

Nel silenzio della campagna si ode una voce lontana. Per la distanza non si riesce ad intenderla, ma sembra che chiami: Core! Core!

**Nino Savarese**

# I SEMI NEL VANGELO



Matteo: La parabola del seminatore.  
13, 3-9

Ecco, il seminatore uscì a seminare. E mentre seminava, una parte del seme cadde sulla strada e vennero gli uccelli e la divorarono. Un'altra parte cadde in un luogo sassoso, dove non c'era molta terra; subito germogliò, perché il terreno non era profondo. Ma, spuntato il sole, restò bruciata e non avendo radici si seccò. Un'altra parte cadde sulla terra buona e diede frutto, dove il cento, dove il trenta. Chi ha orecchi intenda.

*(all'epoca di Gesù il seme viene gettato ovunque, su terreno incolto, prima di arare, e senza troppo sapere se attecchirà o meno. Parecchi chicchi vanno perduti; ma il contadino non si scoraggia, sa che la raccolta arriverà e solo questo conta.*

Marco: il grano matura di nascosto.  
4, 26-29

Il regno di Dio è come un uomo che getta il seme nella terra; dorma o vegli, di notte o di giorno, il seme germoglia e cresce; come, egli stesso non lo sa. Poiché la ter-

ra produce spontaneamente, prima lo stelo, poi la spiga, poi il chicco pieno nella spiga. Quando il frutto è pronto, subito si mette mano alla falce, perché è venuta la mietitura.

San Paolo: Tutti saremo trasformati. 1cor. 15, 35-38

Ma qualcuno dirà: come risuscitano i morti? Con quale corpo verranno? Stolto! Ciò che tu semini non prende vita, se prima non muore, e quello che semini non è il corpo che nascerà, ma un semplice chicco, di grano per esempio o di altro genere. E Dio gli dà il corpo come ha stabilito, e a ciascun seme il proprio corpo.

Giovanni: La gloria della croce: 12, 24

In verità, in verità io vi dico: se il chicco di grano, caduto in terra, non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto.

## SANT'AGOSTINO – LA CITTA' DI DIO CAP. 7 VERS. 16



Spiegazioni naturalistiche di altri dèi eletti. 16. Sebbene i pagani preferiscano Apollo come divinatore e medico, tuttavia per collocarlo in una determinata parte, hanno affermato che è anche

il sole ed egualmente che sua sorella Diana è la luna ed anche la custode delle strade. Perciò la dicono vergine perché la strada non fa crescer nulla. Affermano quindi che entrambi hanno le frecce perché i due astri dal cielo saettano i raggi fino alla terra (Varrone, *Antiq. (rer. div. 16)*, fr. 255. 274; cf. Cicerone, *De nat. deor.* 2, 27, 68-69; vedi sopra 7, 3). Affermano che Vulcano è il fuoco cosmico, Nettuno le acque cosmiche, Dite padre, cioè l'Orco, la terrena e più bassa parte del mondo (Varrone, *De ling. lat.* 5, 66. 72). Considerano Libero e Cerere come sovrintendenti ai semi, lui ai maschili, lei ai femminili o anche lui alla parte liquida e lei alla parte secca dei semi (Varrone, *Antiq. (rer. div. 16)*, fr. 260). Ma tutti questi significati sono in relazione al mondo, cioè a Giove ed egli è stato detto genitore e genitrice appunto perché sprigionerebbe da sé e riceverebbe in sé tutti i semi. Talora affermano che Cerere è la Gran Madre la quale, nella loro dottrina, non è altro dalla terra e sarebbe anche Giunone e perciò le assegnano le cause seconde dei fenomeni (Varrone, *Antiq. (rer. div. 16)*, fr. 266; cf. Ennio, *Epicharmus*, fr. 4. 7, in Varrone, *De ling. lat.* 5, 64-65).

## - Il Calendario solare-agrario mediterraneo: la semina (dai Morti a Natale), il germoglio (da san Giuseppe alla Settimana santa), la raccolta (La festa patronale), la trebbiatura (l'estate).

Il calendario solare-agrario qui presentato altri non è che il calendario delle festività e ricorrenze nel mondo agrario tradizionale, illustra i lavori da svolgere. Va tuttavia tenuto presente che il Calendario dei lavori agricoli è direttamente connesso al trascorrere del tempo in armonia con i mutamenti della terra e della natura. Le feste religiose spesso ne hanno scandito il ritmo.

In questo caso si è voluto intercalare alle ricorrenze cristiane dei santi protettori, riferimenti al calendario solare antico mediterraneo, alle ricorrenze del mondo greco-romano e ai contatti col mondo orientale, in modo da offrire un quadro comparativo più completo ai fini della ricerca.

In effetti ancor prima di introdurre lo studio sull'importanza delle relazioni sociali della festa odierna, è sembrato opportuno fare riferimento al tema delle credenze nelle forze della natura, tema che certamente unifica le conoscenze sul Calendario agrario-solare con le credenze più diffuse fino ad oggi (proverbi, motteggi, fiabe ecc.) relativamente alla Natura, al Paesaggio e alla mentalità degli agricoltori siciliani:

"IL VANGELO di GIOVANNI, al pari del MITO DI CERERE e PROSERPINA, celebra il legame tra defunto e semente: "Se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo; Se invece muore, produce molto frutto ( 1 cor. 15,36)".

Questa citazione introduttiva ci serve per porre in relazione due dimensioni mitiche che hanno una corrispondenza rituale. Il tema della corrispondenza tra VITA e MORTE nel mondo agrario riguardo il concetto di CICLO DEL GRANO, è assai presente e diffuso, almeno nel contadino tradizionale. Ma veniamo alle ricorrenze del calendario:

### LA SEMINA:

**LA TRASFIGURAZIONE (6 agosto)** - Questa data dell'estate avanzata è la prima ricorrenza utile per predisporre i lavori della prossima semina.

In certi luoghi dell'isola si guardava come fosse accucciato il cane per capire che tempo facesse nell'inverno successivo. Gli animali in questo caso erano considerati "aiutanti magici".

**TEMPURA DI LI VINNIGNI (15, 17, 18 settembre)** - pronostici per il tempo; Nel mondo fenicio-punico avvenivano le Catagogye. Le Pitigia Ninarie per i romani. Oggi solo pronostici agricoli.

**SAN MICHELE ARCANGELO (29 settembre)** - In occasione di questa festività si riaccendevano i "lumi serali" per preparare gli attrezzi agricoli (per l'aratura.)

Questo santo, assieme agli altri arcangeli Raffaele e Gabriele, nell'iconografia cristiana e nei vangeli apocrifi, ma soprattutto nella Cantata paganeggiante dei pastori, studiata da Annibale Ruccello, appare identificarsi con la divinità precristiana di Hermes – Mercurio, per i messaggi che porterebbe dall'aldilà verso il mondo dei vivi.



**PRIMA DOMENICA DI OTTOBRE** - Si fa benedire il frumento da seminare. In molti centri dell'isola la semina coincide con la festa di San Francesco d'Assisi.

Questo Santo, simbolo del dialogo interreligioso, ha molti punti di contatto nella sua predicazione con la religiosità "tao-panteista" della Natura. Durante il Regno di Federico II Hohenstaufen, suo contemporaneo, vi furono intensi contatti tra missionari cristiani, manichei e nestoriani con la Cina (oltrechè con i mussulmani e i buddisti). San Francesco assorbì in parte quella tem-

perie culturale che i francescani seguirono per i secoli XIV e XV.

Nel mondo antico era con le THESMOFORIE che la festa di Demetra si chiudeva con la semina: le donne prescelte, dopo avere costruito capanne, si sedevano sulla nuda terra per stimolare la fertilità del grano, da poco seminato, e la propria fecondità.

**I MORTI (2 novembre)** - In certi comuni della Sicilia, si usava donare ai poveri fave cotte raccolte da terreni ove si presumeva seminare frumento. La tradizione della cuccia in questo giorno (grano, ceci o fave cotte) si usa ancora.

**CULTO DEI SANTI VECCHI (da novembre a marzo)** - equiparazione tra vecchiaia/morte e ciclo del seme che muore e risorge. Tra essi numerosi santi non citati nel calendario ufficiale della chiesa cattolica ( Sant' Eustachio, i SS. Cosma e Damiano, San Ciro, San Mercurio.

L'accostamento con le pagane "Saturnalie" appare ricorrente in più di un autore.

**SAN MARTINO (11 novembre)** - Per molti agricoltori in questo periodo era meglio cessare la molitura e fare semina, in particolare di semi di fave e lino, nei terreni a magese.

Il culto per questo santo pare di origine celtico-nordica per le assonanze con la figura di un Dio rigenerante la natura. Nella tradizione popolare ancora viva, il santo dà inizio alle libagioni del vino novello. Più giusto accostarlo alla

figura mitica del dio del Vino DIONISO/BACCO.

**SANT'ANDREA** (30 novembre) - Termine tradizionale della semina: La data è centrale nel calendario religioso dell'Avvento. L'Apostolo insieme a Filippo, è il destinatario del grande messaggio di Cristo relativo alla crescita del seme (citato in apertura) "In verità, verità vi dico" Per taluni studiosi la data coinciderebbe con le antiche "Sigillarie".

**SAN NICOLA** (5 dicembre) - E' ancora possibile seminare, ma si raccomanda di usare zappe nuove in luogo delle vecchie. Con la farina fresca di molitura si preparava il pane nei forni casalinghi e prima di impastare si faceva una benedizione augurale affinché lievitate e crescesse una grande forma. Questa ricorrenza cade più o meno nel periodo conclusivo delle

**SATURNALI** del mondo romano, feste che si celebravano in onore del dio Saturno, il padre vecchio, cui spesso s'immolavano vittime innocenti quali il suo culto imponeva. La studiosa Margarethe Riemschneider ha accostato questo santo a Krono del mondo classico e non solo per le assonanze celtiche con la figura di san Nikolaus.

Nell'area cattolica si celebrava per questa ricorrenza la festa del "santo piscopello", una sorta di cerimonia tra fanciulli per simulare l'elezione del Vescovo.



**L'IMMACOLATA** (8 dicembre) - con le cerimonie legate all'Avvento, nel mondo contadino l'accendere torce o cataste di legna in onore alla Vergine Immacolata - che germinerà il frutto divino - era un atto di buon auspicio per la certezza della futura nascita del germoglio.

Nel Protovangelo di Giacomo l'Immacolata, la madre di Dio, viene valorizzata per il significato di purezza e seme illibato. D'altra parte le cerimonie di accensione dei falò, dalla Sicilia alle Marche, (ove è il grande santuario della Madonna di Loreto, Lauretum dei Latini) altro non significano che la diffusa devozione alla Grande Madre.

**SANTA LUCIA** (13 dicembre) - E' la Santa per antonomasia protettrice della Luce. I contadini un tempo ritenevano che fosse sbagliato seminare in questo giorno; Si mangiavano, invece, semi cotti (cuccia), usanza ritrovata presso molti popoli. La festa che si celebrava in tempi antichi alla dea Aurora, era antesignana della festa attuale che ha in Siracusa il suo centro di culto. La diffusione della devozione fino in Svezia, ha rafforzato la sua identificazione con la dea Aurora, ma il significato nel mondo contadino è pur sempre legato

all'abbondanza del raccolto.

**TEMPURA DI NATALI** (15,17,18 dicembre) - Si fanno pronostici per il tempo e la crescita del grano.

**CARENNULI DI NATALI** - Nei dodici giorni che precedono il Natale si usava fare pronostici agricoli per i dodici mesi. "Se Natale sarà sotto l'acqua (pioggia), la Pasqua sarà col sole ecc. ecc."

**NATALE** (25 dicembre) - Oltre il significato del Sol Invictus, la festa della nascita del Messia è considerata

favorevole al buon tempo e ai banchetti. "Ddoppu Natali lu friddu e la fami". Mangiare frutta e semi secchi è di buon auspicio, anche se molti lo fanno inconsapevolmente. Si possono fare tutte le identificazioni che si vogliono col culto di Mitra, di Adone, di Osiris e altre divinità che condividono la nascita astrale e la morte come sacrificio. Tuttavia il significato cristiano del Natale ha ormai un significato mondiale che si offre come nascita dell'anno solare contro le tenebre

dell'Inverno.

**CAPODANNO** (San Silvestro) Si usa mangiare sementi cotte come buon auspicio (soprattutto lenticchie) ma tutti i proverbi ricordano che il tempo porta la neve. E anche: bonu capu d'annu, bonu capu di misi ...

Anticamente si effettuavano le feste Januali dei Romani e Feste di Circoncisione (Gesù al Tempio): In certi abitati dell'isola si usava preparare per i fanciulli due buoi di pasta appaiati sotto il giogo, con numero di semi piantati sul dorso: la figurina era di buon auspicio. Diverso il significato che assume il Capodanno attuale che è la versione più attuale della conclusione dell'anno solare.

**L'EPIFANIA** del 6 gennaio per molti versi è una nuova data del Capodanno. Nel mondo contadino, e non solo, l'arrivo dei Magi conclude le festività natalizie, anche se numerose tradizioni popolari ne valorizzano il significato di benedizione sacra, come ancora oggi accade nella religiosità bizantina. La figura dei Re Magi di ascendenza iranico-persiana, è stata ripresa nel mondo cristiano a partire dal III-IV sec. d.C. per svelare la diffusione del pensiero cristiano tra i seguaci dell'apostolo Tommaso, che si suppone sia morto nel Malabar indiano.



**LA CANDELORA (2 febbraio)** - "Se non tuona i primi tre giorni di febbraio il tempo è buono per i mesi successivi". La ricorrenza è simbolo di "purificazione" (Presentazione al Tempio) nel vecchio mondo contadino. Lo dimostrano alcuni rituali lustrali che effettuavano le contadine siciliane, cospargendo di rugiada tutto il corpo, cantando laudi alla Madonna e facendosi il segno della croce. In questo giorno come nel successivo di san Biagio i pronostici per la nuova stagione erano diversi: "Quantu lu suli di la Cannilora vidi, tantu pinni copri di nivi". - "A la santa cannilora, si cci nivica o cci chiova, quaranta jorna cci nn'è ancora". - "A la Cannilora l'invenu è fora". - "Lu jurnu di san Blasi, cu havi ligna si li trasi". San Biagio in particolare veniva invocato dai contadini per preservare se stessi e gli animali da tiro, dai mali alla gola ai reumatismi.

#### IL GERMOGLIO:

**SANT'ANTONIO (17 gennaio)** - In taluni luoghi si può seminare fino a quella data; Si usava mangiare semi cotti. Per tradizione si usa immolare inconsapevolmente il maiale grasso, simbolo di divinità infere, arrostarlo e cibarsene come buon auspicio.

Il santo, che ha una sua tradizione ascetica orientale (talune tradizioni iconografiche citate dal Balusutraitis lo accostano al Buddha, per il suo ascetismo e per gli insegnamenti etici raccontati sotto forma di aforismi), è per antonomasia un santo di "purificazione" e a lui si dedicano grandi falò che illuminano le lunghe notti d'inverno. Che possa avere sostituito nel calendario cristiano le feriae samentivae- (festa pagana romana proclamata dal Pontifex in onore di Cerere e Tellus che ritualizzava la trasformazione del seme in pianta), è possibile, ma rimane un santo legato alle "Iustrazioni".

**SAN SEBASTIANO (18 gennaio)** - Per tradizione iniziano i balli di Carnevale:

In taluni centri siciliani si offriva della farina impastata e cotta al forno detta "pizzareddi". (Pitrè ne segnala nel 1870 l'esistenza, anticipando la data di nascita della pizza napoletana.)

Come la festa di sant'Antonio e le successive fino a san Giuseppe, è una festa di purificazione: il fuoco rappresenta la più alta forma di purificazione. I falò accesi ne erano una dimostrazione.

L'identità con le antiche feste Lupercalie o con i riti di Iustrazione, (ovvero rituali di purificazione che si effettuavano nei campi lasciando liberi i buoi inghirlandati di andare dove volessero, cospargendo ritualmente la terra di latte e mosto cotto), è evidente: Le simbologie del fuoco (vampe) e dei "nudi", (devoti di San Sebastiano), sono collegate pur' esse a rituali di purificazione nel mondo contadino.

Per questa data solitamente vigeva il motto: A zappudda i innaru avi u meli nta vucca (lo zappare in gennaio è di grande auspicio per il raccolto).

**SANT'AGATA (5 febbraio)** - La patrona di Catania era festeggiata in tutto il mondo contadino siciliano per le giornate di sole che si auspicava portasse. Ma anche per la maturazione dei semi d'ogni sorta (Pri Iu jomu di sant'Agati, figghianu li junchi e li stroppiati"). Non pochi studiosi del sincretismo in Sicilia hanno voluto identificare questo culto con la grande madre Iside di origine egiziana. Altre memorie storiche citano tuttavia nello stesso periodo una festa dedicata al culto di Demetra.

Non pochi centri festeggiavano la festa con l'uso di piccoli pani e "cuccia" di granaglie.

Si è già detto dei significati di "lustrazione" della festa: Nell'antichità, nello stesso periodo, oltre le Lupercalie si svolgevano le Parentalie e le feste dedicate a Proserpina/Kore.

**CARNEVALE** - Sebbene le origini possano risalire al mese delle feste di Anthesterion (tre giorni gioiosi dedicati a Dioniso), il Carnevale è un retaggio di bacchanali pagani anche in epoca cristiana, tanto che Paolo Loschi nel 1955 definisce le carnevalate cerimonie propiziatricie per l'agricoltura che precedono la Quaresima, il digiuno collettivo": là nel buio delle plaghe inferne. stanno le potenze della generazione (del seme), le divinità sotterranee, i demoni, le anime degli avi che nella giornata fatidica del ricominciamento dell'anno, dell'eterno ritorno del ciclo produttivo, evocati da appositi riti (e travestimenti) compaiono sulla terra e vi esercitano la loro forza". Simbolicamente il passaggio di Dioniso era raffigurato nel carro astrale, e ancora oggi i carri carnascialeschi sono tipici di queste feste.

Occorre aggiungere che l'identificazione di Dioniso con la divinità induista Shiva, ha più di un sostenitore tra gli studiosi, fin dai tempi di Diodoro Siculo.

**SA GIUSEPPE (9 marzo)** - Se passano le gru o altri tipi d'uccelli migratori è buon auspicio di raccolto. Si usava mangiare frutta secca e semi cotti (li spinnagghi) benedetti dal sacerdote. I Fuochi o Vampe di San Giuseppe. ricordati in tutta la Sicilia, oltre che essere in onore del santo simboleggiano la stagione invernale che va via (distruzione della catasta bruciata) e l'avvento del bon tempo, peraltro accolto dall'Equinozio di Primavera. La produzione e il consumo di pane è in questi giorni sacralizzata dal rito delle Tavulate o Artari di san Giuseppe in numerosi comuni dell'isola. La manipolazione della farina impastata, anche in forme artistiche o semplicemente simboliche come accade negli artari di san Giuseppe, la cottura, il consumo collettivo del pane realizzato nei tre giorni della festività del santo hanno un valore propiziatore per la salute e per i prodotti del lavoro dei campi.

**TEMPURA di PRIMAVERA (17, 19, 20 marzo)** - Si facevano, e si fanno, pronostici per il tempo del raccolto.



**QUARESIMA** - I quaranta giorni che precedono la Pasqua, che iniziano dal mercoledì delle Ceneri, erano contrassegnati da digiuni rituali che in parte si era costretti a fare per la scarsità di cibo ma soprattutto si facevano in segno espiatorio per favorire il germoglio. Se metà Quaresima cadeva in prossimità dell'Equinozio primaverile, si svolgeva il cosiddetto sacrificio della Vecchia: veniva dato alle fiamme o tagliato a pezzi un pupazzo rappresentante una Vecchia o una Strega, riempita di semi e frutta marcia: Il rito di Mezzaquaresima era una sorta di Capodanno laico che celebrava il passaggio all'anno nuovo. Il "processo" alla Vecchia che in alcuni comuni si celebrava, era l'esaltazione della Purificazione e dell'astinenza quaresimale poiché la Vecchia si addossava la colpa di avere infranto i digiuni collettivi con atti di ingordigia: "Rumpiri a Quaresima" era considerata una sventura soprattutto per le famiglie contadine.

E' questo il periodo che precede le grandi feste dionisie dell'antichità. Vi sono molti indizi che accostano questo periodo di digiuni ai preamboli delle grandi feste indoeuropee.

**LA DOMENICA delle PALME.** A Modica si usava vedere se la tela d'altare cadesse dritta allora si auspica buon raccolto. Tutt'oggi si conserva il rametto di palma intrecciata o di olivo per gli stessi scopi.

**SETTIMANA SANTA** - Si usava conservare la polvere spazzata da casa e si spargeva nei campi. In certe località si usava utilizzare un mazzetto di spighe verdi per adornare il santo sepolcro in segno protettivo del raccolto, oppure porlo nelle mani della statua del Cristo durante la Pasqua.

**A PASQUA** I germogli degli alberi come quelli delle spighe sono l'auspicio di un buon raccolto.

Gli alberi in particolare rivestono il duplice scopo, sia di annunciare la buona stagione (cerimonie del taglio degli alberi nel mondo celtico), sia di simboleggiare in vario modo (pali, stendardi, gonfaloni, Croci, ecc.) la fertilità propiziatoria e il rinnovamento della natura. Un tempo la gente dei campi faceva molta attenzione durante la celebrazione che nulla di strano accadesse durante la funzione poiché erano considerati segni infausti.

**ASCENSIONE** - Notte che protegge le spighe. E' il giorno designato per guarire dalle malattie umane e delle piante. Piuttosto in particolare segnala che in questi giorni, per preservare le antiche "Rogazioni" (recitate un tempo da un sacerdote che pregava pure per il bene dei

piante e del frumento). I contadini usano fare fuochi con paglia verde (fumo) onde scacciare le nebbie nocive ai seminati e quindi purificare la terra.

**SAN MARCO (25 aprile)** - Lo scirocco di fine aprile un disastro! La chiesa ha sacralizzato questo giorno con speciali preghiere ai santi che prendono il posto dei venti. Il vento forte infatti è la peggiore calamità in questo periodo e san Marco viene identificato col dio Eolo (San Murcu è lu lupu di la campagna).

**BENEDIZIONE DEI CAMPI** (tra marzo e aprile): statue dei Santi vengono portate in processione.

**L'ANNUNCIAZIONE:** I maggiori presagi per il germoglio della Natura si fanno in questo giorno. "Pri la Santa Nunziata

nasci l'erva chi 'un è nata. Lu jornu di la Nunziata nesci lu scursuni sutta la balata. Oj è la Nunziata. Vasa 'nterra e tira a muntata. Vale in questo periodo anche il detto del contadino":

Nno misi r'aprili unni passa a manu passa u ranu (nel mese d'aprile il lavoro di scerbatura equivale a favorire grande annata di grano). Non pochi studiosi hanno voluto identificare la Madonna Annunziata con la greca Artemide, dea della vegetazione.

**1° MAGGIO – FLORALIA - FESTE DI MARIA** - Sia la raccolta (Maggi) notturna di fiori, di erbe o rugiada alla vigilia delle feste maioline è buon auspicio per i germogli e in generale per la rinascita della Natura. Le antiche Floralie celebrate con ghirlande di fiori avevano la stessa funzione in onore di Demetra, Kore e Trittolemo o alle tre dee romane (Flora, Bona, Maja). Si gettavano in aria semi propiziatori in onore delle dee. Si usava mangiare le spighe primaticcie bruciandole e cibandosene direttamente in campagna o portandole al proprietario del terreno in segno di buon auspicio. E i contadini dicono: Maju li fauci (falci) in paju.

**CORPUS DOMINI** - Oltre i mazzolini di fiori, si usava - come in talune ricorrenze festive di questo periodo tra cui San Benedetto il Moro da San Fratello - porre sulla statua o sull'Ostensorio dei mazzolini di spighe (San Binidittu 'mprena li lavuri). San Benedetto il Moro si festeggia il 25 maggio, in occasione della canonizzazione del santo vissuto nel XVI sec. Nel suo paese natale si festeggia l'8 settembre, così come a Palermo di cui è compatrono. Il suo culto, quale figlio di schiavi negri, si è diffuso in tutta l'America Latina contemporaneamente alla diffusione del cristianesimo nel mondo Indio. Viene identificato con le divinità salvifiche dei negritos sudamericani e trova grande considerazione nella sincretistica "Santeria".

**SANT'ANTONINO (13 giugno)** - Come Sant'Onofrio è un santo della fertilità (forse il Pulummu degli antichi) ma nella sua tredicina (giorni che precedono la sua festa) i contadini coglievano vari presagi sul futuro raccolto (Frutti appesi, auspici dai discorsi ascoltati ecc.). "Sant'antoni, sant'antoni ogni spiga quantu 'n mundiu .. "

**SANT'IGNAZIO (31 luglio)** - Se la canna si riempie di rugiada il giorno sarà piovoso.

**LA RACCOLTA:**



Vigilia di PASQUA: a Siculiana si contano le stelle per sapere quanti covoni di grano si conteranno alla fine del raccolto.

TEMPURA DI LU SIGNURI (16, 18, 19 giugno) – Pronostici per il tempo; Solo in questa occasione è permesso mangiare e bere senza limiti, in contro tendenza ai digiuni degli altri periodi.

SAN VITO (15 giugno) - Per questa data iniziano le raccolte di grano soprattutto nelle zone marine. La cottura del pane è un auspicio di abbondanza:

"Santu Vitu, ogni pani quantu WI mari tu". In alcuni centri agricoli si usava fare passare una mula carica di gualdrappe e nastri. Per mietere si usava il detto: 'ntra fauci e facigghiuna s'hannu a metiri li lavora oppure: "Lu lavuri quannu voli la fauci lu dici u culuri".

A giugno si dice: A giugnu li fauci n'pugnu. Per gli studiosi di iconografia sacra questo santo che con Sant'Angelo condivide in Sicilia l'uso di pozzi sacri, è da identificarsi nella figura di un Dio dell'oltretomba, forse il mitico Hades (Plutone).

SAN GIOVANNI (24 giugno) - Le fave sono auspici di buon raccolto e per la festa del santo era abitudine distribuirne gran quantità. Un'altra tradizione vuole che poco prima di San Giovanni venga seminato dell'orzo o del frumento selvatico: se il germoglio darà dei buoni frutti sarà



di buon auspicio per l'annata agricola e per la propria vita. - In certe comunità contadine la festa di sapore magico-religiosa, denominata del "Muzzuni, ha per protagonista una brocca, a forma allungata, ricolma di spighe di grano che nella parte superiore, mozza, viene rivestita da un fazzoletto di seta. Il Muzzuni o Mazzuni, che in certi luoghi è semplicemente una catasta di ampelodesimo, è il simbolo della vegetazione (l'antico dio Dioniso) e della fecondità, accentuate dall'offerta di primizie e lavureddi.

SAN PIETRO (29 giugno) - Alla vigilia della festa vengono colti presagi dalle nuvole che si addensano all'orizzonte. Nelle ricorrenze festive di luglio si usava fare scongiuri contro le cavallette e le malattie del seminato dette "zifaredde". A luglio si diceva: giugnettu la fauci n'pettu o la fauci sutta lu lettu o frumentu niettu. La coincidenza di questa data con le antiche feste Quirinie, e con le divinità gemellari pone diverse questioni sull'antica ascendenza della festa.

SANT'ANNA (26 luglio) - La Madre di Malia è molto celebrata nelle comunità contadine. Chi rifiuta offerte di cibo nel giorno della santa viene redarguita col detto: "e fu sant'Anna ca pigghiò la nipitedda", come a dire: per-

sino la santa mangiò del cibo scadente e tu?

I covoni si preparano in questi giorni. Sopra ogni burgo si pone una croce di canne come segno protettivo.

L'ASSUNTA (15 agosto) - Con l'Assunta si concludevano tutte le feste di ringraziamento per il raccolto granario. La ricorrenza è il prototipo di tutte le feste patronali che si svolgono in onore del raccolto.

Tra le tradizioni più diffuse, i Burgisi, caricavano sopra muli il grano già distribuito in sacchi, e portavano a benedirlo in chiesa. Non era raro vedere lunghe file di muli addobbati a festa (a' Ritina), carichi di sacchi, che si recavano davanti le chiese (Cunnutta). A Gangi da diversi anni la festa viene identificata con la pagana festa di Demetra - che si usa mettere in scena come una rappresentazione.

LE FESTE PATRONALI: Gran parte si svolgono tutt'oggi in periodo estivo, tra giugno e settembre. Prima erano quasi tutte in onore del raccolto granario simboleggiato dal trionfo della Fede e del Crocifisso. Il Santo patrono appare tutt'oggi come messaggero di Dio. Poco prima delle feste patronali i mietitori lasciavano parti del campo incomplete da mietere, per permettere ai devoti del santo di compiere l'operazione e offrire le spighe raccolte al santo.

LA TREBBIATURA: Durante i lavori sull'aia (pisatura) i conducenti delle mule e dei buoi motteggiavano quasi gridando: Sia ludatu e ringraziatu lu santissimu sagramentu (all'inizio dei lavori) e gli altri rispondevano: Sia ludatu e ringraziatu sempri ogn'ura, ogni mumientu.

Alle prime scudisciate subite dagli animali da tiro, si diceva tra l'altro. Viva diu sagramintatu, Viva Sant'ursula, cu la santa compagnia, arrispigghiati vita mia. Poi in seguito: E damu a stu cantu (ca ccè)

l'ancilu santu, e damu a sta testa (ca ccè) l'ancilu ch'aspetta, e a lu menzu (ca ccè) san vincenzu.

Vengono via via lanciate grida in onore del Santissimo Sacramento, verso la Madonna delle Grazie, verso gli angeli e nell'ultima "caccia" (trebbiatura), allorché i "mannelli" sono ridotti in paglia e il frumento è tutto sgusciato, il guidatore delle mule o dei buoi inizia a recitare il Credo, il Padre Nostro oppure si raccomanda al suo santo patrono: Ciò vale ancor di più per ringraziarsi gli animali che hanno lavorato sodo in quel giorno.

Per quanto riguarda la provincia di Enna Pitrè, avvalendosi delle notizie comunicate da Mariano La Via di Nicosia, riporta non poche tradizioni sulla trebbiatura e sulla funzione dei santi in quei giorni. Così si accenna a san Sebastiano a Cerami, a san Giacomo a Capizzi, a san Calogero a Cesarò al Crocifisso di Santa Maria in Santa Maria Maggiore in Nicosia. (pagg. 176-177, Le Feste Patronali in Sicilia).

Un tributo particolare si fa a San Marco, protettore dei venti nei giorni della trebbiatura: Lu massaru di l'arii è san Marcu ...

**Brano tratto da "IL CICLO DEL GRANO NELLA TERRA DI DEMETRA" di Salvatore Scalisi**



## Il gusto della tradizione Il macco di fave

Per secoli, forse millenni, le fave sono state alla base dell'alimentazione dei contadini siciliani: facili da coltivare, non bisognano di particolari concimazioni, anzi concimano il terreno mentre crescono fissando azoto e dopo, quando la paglia di fave viene mischiata alla terra. Sono facili da conservare una volta secche, e come tutti i legumi apportano all'alimentazione contadina, quelle proteine indispensabili a compensare l'assenza di carne. In alcune aree siciliane sono diffusi altri legumi come piselli, ceci, cicerchie e soprattutto lenticchie, ma le fave non mancano mai. Il *Macco* è una purea, in questo caso di fave, e può essere di fave fresche o di fave secche. Il *Macco* si consuma caldo come minestra, accompagnandolo a

crostoni di pane. Oppure con la pasta, rigorosamente *tagghiarina*, cioè trenette, meglio se fresche. Il *macco* è buono anche freddo, anzi molti lo preferiscono freddo, ed è possibile, come la polenta tagliarlo a fette dopo che si è raffreddato, infarinarlo e friggerlo. I nostri antenati lo portavano nei campi conservato nei *Bummuli*, delle specie di bottiglie di terracotta che agivano come termos, per consumarlo caldo al momento della pausa del pranzo. Usando il *macco* come una purea di patate si può fare anche un *Gattò*: la preparazione è identica a quella del *gattò* di patate, ma nel ripieno si mette la salsiccia saltata in padella, ricotta, caciocavallo fresco e cicoria.



### RICETTA

*Pasta ditaloni gr. 500, fave secche o fresche gr. 500, finocchietti di montagna gr. 200, 1 cipolla, 1 pomodoro, una o due teste d'aglio, sale e pepe q.b.*

Preparare un soffritto di cipolla e quando comincia a colorare aggiungete un pomodoro tagliato a metà, una o due teste d'aglio intere e ben lavate e qualche mestolo d'acqua. Coprite e fate prendere il bollore. Aggiungete i finocchietti insieme alle fave e se necessario altra acqua. Complessivamente ci vorrà quasi un'ora di cottura, sempre a fuoco basso e mescolando. Alla fine le fave debbono essere completamente disfatte, ma i finocchietti no.